



*Easy*



8. Un giorno di marzo dell'81 Eric John Hobsbawm venne ad Erice da Palermo, dove aveva partecipato al Convegno sul "banditismo nella società moderna", e dove anch'io ero intervenuto svolgendo il tema *Ribelli e mafiosi nel tramonto del brigantaggio sociale*. Rifuggendo da incontri accademici e "luoghi chiusi", lo studioso inglese aveva poi preferito percorrere itinerari aperti su monti e marine. Gli fui, in quei giorni, sodale *viator* di conversari e convivere.

C'era la luce velata di nebbia che di solito ammantava la città; la luce che sa rivelare giuoco di penombre e chiarezza di effluvi cromatici sui muri ingrommati di muschio. Lui, lo storico rigoroso di "marginali" (*primitive rebels*) e *revolution* borghese, andava fra le pietre e le pinete di Erice come sospinto da incontrollate sensazioni di stupore e di gioia. Ricordò l'amico Finley, che di Erice, e della Sicilia antica, gli aveva parlato per la prima volta. E lesse sull'albo dei calendariati seminari del Centro "Ettore Majorana" il nome di Edward Teller, lo "sciagurato" promotore - disse - della costruzione delle armi nucleari. Ma nei suoi occhi chiari ho intravisto una certa ammiccante indulgenza per il grande fisico statunitense.

Ad Hobsbawm si deve la esatta distinzione tra i fenomeni del banditismo e della mafia, che spesso vengono confusi, ma che hanno la loro origine in una diversa struttura sociale. ("Dalla legge consuetudinaria di un mondo primitivo, cui obbedisce il bandito, si

discosta il mafioso, che opera entro una struttura stabile e organizzata per l'illecito profitto"). Avevo raccolto in passato molte carte inedite per la mia storia sociale su *Stato unitario e renitenza di massa in Sicilia*, che al fenomeno del brigantaggio dopo l'Unità voleva riservare un documentato studio, fondato, oltre che su fonti archivistiche, pure su fonti demologiche. Il fortunato recupero di un manoscritto, a lungo conservato presso l'anziana erede di un brigante castellammarese, mi aveva consentito di ricostruire la vita della banda di Pasquale Turriciano, l'utopia dei suoi adepti e le connivenze mafia/brigantaggio, che - come sempre accadrà poi - servivano piuttosto alle compensazioni e mediazioni mafiose.

Si convenne, leggendo *La Siquera*, che trattavasi di una testimonianza rarissima del patrimonio demologico siciliano, poiché il suo autore era anch'egli un brigante (Camillo Cajozzo), immerso nella *mala fortuna* della vicenda brigantesca, di cui accettava gli esiti fatali. Nulla di leggendario, quindi, nel racconto *unicronico* del poeta popolare, il quale avrebbe ancora recitato, dopo la cattura, una sua estemporanea memoria difensiva in versi davanti alla Corte d'Assise che doveva giudicarlo. Le 74 ottave siciliane di Cajozzo erano volutamente sfuggite all'osservatorio dei folkloristi del secolo XIX (e in particolare al Salomone Marino), perché erano colme di disprezzo - *focu e grira* - nei confronti dei codici morali dello Stato unitario e dei suoi *sbirri* e *'nfamuna*.

Ripercorsi qualche tempo dopo, lungo i viottoli impervi dei monti che precipitano sul mare dello Zingaro, le orme dei ribelli contro lo Stato che discriminava nel reclutamento dei coscritti alla leva tra *patrioti ricchi* e *soldati poveri*, cioè tra coloro che potevano pagarsi l'esenzione e quanti, contadini e

pastori, erano invece obbligati al servizio militare. Cercai sul monte Spàracio la *tavula* di Turriciano, una pietra da cui si scorgevano i movimenti della forza pubblica nella *siquera* dei banditi, e la grotta dove si rifugiava il capobrigante, col suo abecedario e il libro cavalleresco dei *Reali di Francia*, che leggeva nelle sere di luna piena. Una ricostruzione stretta ai fatti documentati dalle carte d'archivio, ma in cui non è stato per me difficile trasvolare alla psicologia del brigante/eroe e al suo sentimento di una "metagiustizia" come valore astratto, "in quanto devoluto all'autorità della tradizione".

Mi soffermai, studiando il fenomeno della renitenza alla leva, sui *casi* di Castellammare del Golfo del 1862, dagli storici della Sicilia postunificazione considerati come i "prodromi" di quel lungo processo di reazioni popolari alla politica dei Governi unitari che sarebbe poi sfociato nei moti dei Fasci dei Lavoratori del '93-'94. Alla fazione dei *cutrara* - cioè dei notabili che si erano divisa la *cutra* del potere, arricchendosi con le speculazioni sui demani e, in seguito, sui terreni dell'asse ecclesiastico - i popolani avevano addossato le responsabilità del proprio malessere sociale, scatenando contro di loro una feroce *jacquerie*. L'episodio, ricostruito nella sua genesi, mi diede l'occasione di analizzare la psicologia collettiva della folla in rivolta, nonché le manifestazioni "segniche" della mafia *in fieri* nel contesto di una realtà di paese che può dirsi ancora oggi esemplare per il suo forte tasso di mafiosità.

Avevo già dato primizie della mia ricerca sui *cutrara* in un fascicolo dei "Nuovi Quaderni del Meridione" dedicato alla rivoluzione palermitana del 1866. Ne avevo poi discusso con gli amici di

Heidelberg, che erano interessati alla storia della marginalità sociale. Le conversazioni di allora furono richiamate da Henner Hess nel suo studio sulla *Mafia* - pubblicato a Tübingen nel '70 - che utilizzava metodi weberiani per l'analisi di un fenomeno che originava dalla società contadina piuttosto che dalla società industriale. Gli era incomprendibile l'atteggiamento dei mafiosi che negavano di esserlo, e anzi negavano persino l'esistenza della mafia, non ostante la ricchezza delle informazioni della cronaca quotidiana su costume, mentalità, organizzazione finalizzata al delitto. Io davo una chiave di lettura diversa del "valore" dell'uomo di rispetto, la cui reticenza non era da attribuire a furbesca dissimulazione, ma al modo con cui egli veniva investito del potere di mediazione, così spiegandosi il *background* su cui si è sviluppato il fenomeno storico: "Mafioso - intendo dire - lo fa il pubblico, che lo riconosce tale per il suo *prestigio* e il suo atto di forza". Non deve stupire che l'*universo* mafioso concepisca il proprio ruolo in termini diversi da quelli del nostro comune buon senso, cioè del buon senso della storica legalità.

Quei sociologi e antropologi armati di fiducioso weberismo ragionavano però sempre sugli schemi di una immota subcultura siciliana, dimenticando le fratture storiche della ideologia e della politica. "Non siamo categorie, dicevo ai miei amici, ma uomini. Viviamo in solitudine antiche penurie morali e sociali, dove però è implicita la speranza". Ma non credo di averli convinti al disinganno dalle rigide teorie che ingabbiavano noi Siciliani in mitografie d'immobilità e disperazione.

Quando pubblicai, nell'89, *La Patria armata*, in cui raccolsi gli studi sulla rivolta contro i *cutrara*, su reni-

tenza di massa e brigantaggio sociale, chiesi a Franco Della Peruta di presentare il volume, perché sapevo che egli aveva un legame affettivo con il paese oggetto principale della mia ricostruzione storica. (Il nonno materno vi aveva esercitato per trent'anni il mestiere del cabotaggio.) Cosa che egli fece col rigore e con la chiarezza che gli sono congeniali, parlando del libro durante una manifestazione organizzata a Castellammare del Golfo dalla Provincia Regionale di Trapani. Ma poco dopo mi fu chiesto di presentare *La Patria armata* nel castello di Baida, al centro del solare paesaggio della costa tirrenica occidentale, tra i pizzi scabri dei monti Sicani e i *bagli* dell'insediamento rurale.

Al castello di Baida si arriva dall'antica strada dei Fraginesi, per trazzere ombreggiate da eucaliptus e alberi di mandorlo e ulivo. Di quel castello è rimasta la struttura semidiruta di un *baglio* dove risiedono alcune famiglie legate agli usi del *màrcato* e dei lavori campestri. Il pubblico lì raccolto in una pigra serata di settembre per ascoltare la *canzuna* del brigante/eroe era composto, in gran parte, da popolani che avevano avuto risonanza di quei fatti, per domestiche eredità, e perfino per l'attiva presenza di qualcuno degli antenati nelle strutture di banditismo e mafia. Pubblico esercitato, quindi, da remoti e tenaci sospetti a non manifestarsi, se non attraverso segni impercettibili di compiacenza o diniego, con gli occhi impigliati in fuggevoli traiettorie. Compresi in quei silenzi concepiti sull'attrazione di un *epos* resistente all'immaginario collettivo della cultura contadina il senso della nostra sicilianità scontrosa, assai più di quanto non potessi comprendere dai ragionamenti critici degli addetti ai lavori, che pure ci furono, e autorevoli, sul mio libro.